POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA I PRIMI XXIV. CANTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE ALLE STAMPE
CON ALCUNE ANNOTAZIONI A MAGGIORE
INTELLIGENZA DELLE MEDESIME.

BOLOGNA
PER RICCARDO MASI
MDCCCXXIX.

In magnis . . . viris quandoque etiam minutias commemorare conducit. Fecit hoc in Apollonio suo Damis; eoque nomine reprehensus, argute respondit, de mensis Deorum analecta quoque sedulo colligi debere, ne ambrosiae illius aliquid depereat.

Vossius. Partition. Orator. lib. I. cap. IV. §. 25.

NEL GIORNO LIETISSIMO

CHE

LA GENTILE E VIRTUOSA DONZELLA

BEATRICE DEI MARCHESI RUSCONI

DI CENTO

SI FACEA SPOSA

AL GIOVANE EGREGIO

GIUSEPPE DEI MARCHESI DAVIA

DI BOLOGNA

GAETANO MAJOCCHI

AL SAGGIO ED AFFETTUOSO GENITORE DI LEI

MARCHESE DOTTOR FRANCESCO

QUESTE POSTILLE

DEL GRAND' EPICO ITALIANO

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELLA PRIMA CANTICA

DEL SOVRANO NOSTRO POETA

A PERPETUA MEMORIA

DI SCHIETTA CONGRATULAZIONE

OFFERIVA

SIGNOR MARCHESE ONORANDISSIMO

Sono già quattr' anni che vi piacque di onorare le umili mie Nozze di elegantissimi versi; ed è altrettanto tempo ch' io deliberai di ricambiarvi in qualche modo di tanta gentilezza tosto che ne avessi avuta l' occasione, la quale finalmente mi si presenta nel faustissimo Imeneo della vostra Beatrice. *Dal cui nome, che ci conduce tosto a quello di Dante, m' è nato il pensiero d' intitolarvi queste Postille sopra alcuni canti della Divina Commedia, che quel grande, ma sempre infelice Torquato Tasso, fuggendo la seconda volta da Ferrara, lasciò scritte in Pesaro presso l' ospite di lui Giulio Giordani nel settembre del* 1578. *Narra il Serassi che si vedeano nella libreria della stessa famiglia un* Petrarca, *ed un* Convito *dell' Alighieri postillati pure da quel sommo uomo nello stesso anno; e probabilmente negli stessi pochi giorni che dimorò*

in quella casa, nella quale potè respirare alcune ore tranquille. Ove siano iti questi libri, non saprei. Bensì credo che l' esemplare del Convito sia quello stesso ch' ebbero sott' occhio in Milano quei tre Illustri, che, non ha molto, fecero dono all' Italia di quell' Opera purgata dagli errori infiniti, ond' erano laidite le antiche edizioni. La cagione del mio avviso si è la sua provenienza da Pesaro, e, quello che più monta, il presentarne sopra un foglio di fronte la medesima nota, che il mentovato biografo del Tasso diceva leggersi in quello di casa Giordani.

Le Postille che vi offro furono tratte dalla copia che si ha alla pagina 73. di un codice della Chigiana segnato LIV: III: Io ne son debitore alla cortesia del nostro sig. Avv. Andrea Monari che, nel gennaio del 1824 sendo in Roma, potè trascriverle mercè il favore del celebre sig. Fea. Furono poi vane le sue ricerche intorno quelle che fece lo stesso Torquato sopra altro testo, che si conservava nella libreria de' PP. Gesuiti di quella città, come abbiamo nella Difesa di Dante contro Monsignor della Casa; veglia di Carlo Dati stampata nelle Note all' Elogio, che di lui scrisse il Fontani,

e riprodotta recentemente dal benemerito signor Gamba nella Scelta di Prose *di quel gentilissimo spirito fiorentino. Seppi poscia che furono pure inutili quelle di un mio rispettabile amico, il ch. Prof. M. A. Parenti, che primo ne avea scritto al De-Romanis. Ora però mi si dice che siano già state scoperte dal sig. Prof. Rosini di Pisa. Era ben giusto che fortuna arridesse al valentuomo, che pone ogni cura onde metterci a parte di una più abbondante raccolta degli scritti dell' immortale Torquato.*

Chi trascrisse queste sul codice Chigiano, notava che erano state fatte sopra un Dante di stampa del Giolito. Ma dall' errore tipografico, che viene osservato al verso 121. *del canto II., e da alcune altre particolari lezioni riportate colle Postille, ho potuto quasi accertarmi che l' edizione, che in Pesaro ebbe fra mano il Tasso, fu quella di Venezia del* 1536 *col comento del Landino; la quale venne bensì in luce* ad istanza di Giovanni Giolito da Trino, *ma coi caratteri di Bernardino Stagnino. Il non vedersi nel frontispizio che il nome del primo fu, per avventura, la cagione dell' abbaglio. Sopra dunque un esemplare di quella impressione leggevansi le*

presenti. Scelte pel mio divisamento pensai che, se da un canto sarebbe stata opera poco lodevole il metterle fuori così sole sole, dall' altro, dedicandole ad uomo eruditissimo qual Voi siete, avrei potuto addimostrarmi o vano, o malaccorto se in quelle osservazioni, colle quali mi fosse piaciuto di accompagnarle, avessi trascorsi i termini di una modesta sobrietà. Però rinverrete alla fine alcune brevi note a quei luoghi puramente, che mi sembrarono abbisognare di qualche schiarimento per l' intelligenza comune, o per togliere quelle ambiguità, nelle quali potesse taluno esser condotto alla prima lettura di qualche Postilla. Inopportune poi sarebbero state certe altre osservazioni sopra queste Chioserelle che quel sommo ingegno facea in un tempo, nel quale forse non cercava gli alti dettati dell' Alighieri che per obbliare in essi la memoria de' suoi presenti affanni; seguendo l' esempio dell' infelice, che ricorrea sovente a Virgilio, ed a Boezio onde trarre conforto contro la sua perseguace fortuna. Per piccole ch' esse siano, e nate, come scorgesi, nella rapidità del leggere, ne manifestano sempre il vastissimo sapere di quell' uomo, che non avendo allora più

di trentaquattr' anni, fa conoscerci nondimeno che già era cima di letterato, e di gusto così squisito da non isfuggirgli i più piccoli nei, o le più minute bellezze.

L' altissima stima in che degnamente avete quel mirabile poema della Gerusalemme, e le cose tutte del grand' Epico nostro, mi fa credere che non vorrete sgradire questi pochi tratti, che sono pure della stessa mano maestra. Così chi si compiace della dipintura non suol rigettare le più piccole cose dei sommi artisti; e Voi pure ne lo avete addimostrato nella bella raccolta di schizzi, e disegni del classico nostro Barbieri, che adornano la vostra casa, ed onorano la patria nostra. Piacciavi dunque di accettare e riconoscere in queste poche pagine un sincero argomento della mia rispettosa congratulazione per la presente Vostra letizia, che la virtù vera dei novelli Sposi saprà accrescere e mantenere.

Di V. S. Onorandissima

Cento 30. *Giugno* 1829.

Obbl.mo Aff.mo Servitore
GAETANO MAJOCCHI.

POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA I PRIMI XXIV. CANTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai *per una selva* oscura, (*)
Che la diritta via era smarrita.

I. V. 2.

Per una strada potea dire (1)

Tant' è amara, che poco è più morte

I. V. 7.

Nota: si riferisce *tanto* a *quanto*, e a *poco*.

Vestite già de' raggi del pianeta

I. V. 17.

È locuzion di Virgilio (2)

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' i' perdei ecc.

I. V. 53.

Paura attivo (3)

(*) Dal modo col quale queste Postille furono trascritte sul codice Chigiano appare che le parole di Dante, alle quali si riferiscono, erano state dal Tasso sottolineate. Però quando il contesto ci ha obbligati a produrne di più (come è avvenuto quasi sempre) abbiamo distinte le prime con carattere diverso.

Mi ripingeva là, dove *'l Sol tace*

I. v. 60.

Silentia Lunae. Plinio. Lamb. sopra Orazio. (4)

Molti son gli animali, *a cui s' ammoglia*

I. v. 100..

La Femmina s' ammoglia, adunque il Maschio si marita.

Di quell' *umile Italia* fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla

I. v. 106.

Epiteto non opportuno tolto da Virgilio, che l' usò opportunamente.

Che quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge.

I. v. 124. e 127.

Impera e regge, regna. Par che voglia distinguere reggere da imperare, e che s' imperi a coloro anche che non volentieri obbediscono, come sono li Diavoli, e che si reggano i contenti di esser retti.

O muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate

2. v. 7.

Orfeo, e Platone.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella

2. v. 55.

La Stella assolutamente di Venere.

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà *quanto 'l moto lontana* (*)
2. v. 60.

Diuturna. *Diuturni silentii*, che disse Tullio, fu tradotto da Spositore antico *del lontano silenzio* (5).

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, *chè non son paurose*.
2. v. 90.

Paurose in significato attivo.

Nè fiamma d' esto incendio non m' assale
2. v. 93.

Due negative non confermano (6).

Dunque che? perchè, perchè restai? (**)
2. v. 121.

Da ristò!

(*) In questo verso abbiam seguita la stampa, che fu postillata. Nel comento però, che è del Landino, si ha la miglior lettera.

(**) Così legge la mentovata edizione. E non avea dunque ragione il Tasso di ridersi della dabbenaggine del tipografo? Per giunta questo povero verso fu malconcio anche ne' piedi.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta
3. v. 11.

Non *io vidi*, siccome nel Par. *fui io* (7).

E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente ch' io ecc.
3. v. 55.

Tratta di gente.

E tu, che se' costì, *anima viva*,
Partiti da cotesti che son morti
3. v. 88.

Anima viva, quasi l' altre non siano vive (8).

Similemente *il mal seme* d' Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una.
3. v. 115.

Ad una ad una.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar *lo viso al fondo*
I' non vi discerneva alcuna cosa.
4. v. 11.

Viso, vista.

Ed egli a me : *l' angoscia* delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
4. v. 19.

Virgilio ha pietà. Non l' ebbe degli sciaurati.

Uscicci mai alcuno o per suo merto, (*)
O per altrui . . . . ?
4. v. 49.

Uscicci, *trasseci*, per *trassene*, e *uscinne*.

Cignesi con la coda *tante volte*
Quantunque gradi vuol che giù sia messa
5. v. 11. e 12.

Volte replicato. *Tante volte quantunque*.

Io venni in luogo d' ogni luce muto
5. v. 28.

Là 've 'l Sol tace.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l *grande Achille*,
Che con Amore al fine combatteo.
5. v. 65.

Così nella morte d' Achille, come in quella d' Ulisse non segue Omero. Qui allude all' opinione di Polissena.

(*) La comune legge *Uscinne*. Il *trasseci* osservato è del verso 55.

**

Ed ella a me: *nessun maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, ecc.

5. v. 121.

Contra Epicuro.

I' venni men così *com' io morisse*.

5. v. 141.

Compassione sopra gli incontinenti.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi ecc.

6. v. 1.

Tornar, *si chiuse*.

Cerbero, fiera crudele e diversa

6. v. 13.

Fiera diversa.

Noi passavam su per l'ombre, *ch' adona*
La greve pioggia ecc.

6. v. 34.

Adona, abbatte (9).

Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

6. v. 65.

Compassione sopra il goloso (10).

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi.

6. v. 88.

Desiderio di fama (11).

Ma ella s' è beata, e ciò non ode
7. v. 94.

S' è elegantissimo.

Benedetta colei, che 'n te s' incinse
8. v. 45.

Non compatisce agl' iracondi.

Di poco era di me *la carne nuda*.
9. v. 25.

La carne nuda dell' anima.

O voi, *ch' avete* gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani
9. v. 61.

Allegoria manifesta.

Ch' i' stessi queto, ed inchinassi ad esso
9. v. 87.

Col terzo caso senza il *mi*.

Ed egli a me: qui son gli *eresiarche*
9. v. 127.

Eresiarche; Bembo (12).

Parlami, e soddisfammi a' miei desiri
10. v. 6.

Idiotismo (13).

Poi ch' ebbe sospirando il capo mosso (*):
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri *mosso*.

10. v. 90.

Due volte detto.

Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, *che ne son lontano*.

10. v. 101.

Lontano avverbio.

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade ecc.

11. v. 82.

Distingue Dante l'incontinenza dalla malizia secondo la materia, non secondo l'abito.

Io credo, ch' ei credette, *ch' io credesse*

13. v. 25.

Credesse prima persona.

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' lati, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via

13. v. 40.

Furto dell' Ariosto (14)

(*) Col codice della biblioteca Angelica, e col Vaticano 3199. così legge la stampa, che fu postillata. La commune ha *scosso*.

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue ecc.

13. v. 43,

Usciva parole accorda col singolare pur lontano!

E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi
Ch' i' non posso tacere, ecc.

13. v. 55.

Desiderio di fama (*).

Ond' io a lui dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei, *tanta pietà m' accora*

13. v. 84.

Pietà degli omicidi di se stessi.

Lo spazzo era una rena arida, e spessa
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa

14. v. 14.

Colei a cosa inanimata.

Supin giaceva in terra alcuna gente

14. v. 22.

Alcuna gente, supino.

E me saetti *di tutta sua forza*

14. v. 59.

di non *con.*

(*) V. in fine la Nota (11).

Allora 'l Duca mio parlò di forza
14. v. 61.

P. lo (15)

. . . . quel fu l' un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in dispregio, ecc. . . . . .
14. v. 69.

Scherzi.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già *'l mondo casto*.
14. v. 96.

Casto non par che convenga all' età d' allora, nella quale si viveva licenziosamente (16).

. . . . . ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada
15. v. 45.

Comparazione non del simile, ma dell' istesso.

Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si partì ecc.
15. v. 121.

Desiderio di fama (*)

(*) V. in fine la Nota (11). *Poi si partì* legge l' edizione che fu postillata. Altre hanno *Poi si rivolse*.

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna
16. v. 124.

Vero che ha faccia di menzogna.

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo
17. v. 85.

B. (17)

Di cui suo loco conterà l' ordigno
18. v. 6.

Il loco conterà (18).

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse
18. v. 47.

Ruffiano si vergogna.

E che altro è da voi all' *idòlatre*
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
19. v. 113.

Idolatre et *Eresiarche* maschi in *e* contra l' osservazione del Bembo.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
20. v. 25.

Dante ha pietà degli Indovini, e Virgilio il riprende (19).

Con l' ali aperte, e sovra i piè leggero
21 v. 33.

Destro su l' ale.

Io fui del regno di Navarra nato
22. v. 48.

Io fui nato. Siede la terra dove nata fui. Io fui nato e cresciuto (20).

Si volse intorno intorno con mal *piglio*.
22. v. 75.

Ciglio

Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente
Sì aveano inviscate l' ale sue
22. v. 143.

Era niente di levarsi, come sopra *Nulla sarebbe di tornar più suso* (21).

Poi si volsero in se, e dicean seco
23. v. 87.

Seco di più.

Lo Duca a me si volse con quel *piglio*
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte
24. v. 20.

Ciglio (22).

O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta *croscia!*
24. v. 120. (*)

Voce finta (23).

(*) Dopo la seguente Postilla così dalla stessa penna sta scritto nel codice Chigiano: *Queste brevi Annotazioni del sig. Torquato Tasso furono da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch' è nella Libreria del sig. Camillo Giordani.*

ANNOTAZIONI

(1) È notissimo che il Tasso rapito spesso nello scrivere dalle idee e dai pensieri, ebbe, però in lievissime cose, a restare molte volte ingannato dalla mano. E qui, se non erro, ne abbiamo un nuovo argomento, perchè non poteva aver luogo in quel sommo intelletto una tanta stranezza, quale sarebbe quella che una strada possa in sè altre capirne; come bisognerebbe pur supporre leggendo il terzetto dell' Alighieri colla variante proposta dal Tasso, che verrebbe anche in certo modo ad opporsi alle intenzioni del poeta intorno al senso allegorico, che volle riporre nel vocabolo *selva*. Io però avviso che quando stese la presente postilla mirasse alla voce *via* del terzo verso. Chi per poco conosce le originali scritture de' Classici non vorrà meravigliare di questo frequente trascorrere della mano di Torquato, sendo proprio dell' uomo tratto dall' impeto della fantasia lo scrivere talvolta cose in guisa dissimile dal suo concetto. Nè i soli Manuscritti, ma quel che è più, molte stampe ponno prestarne prove incontrastabili. Non parlo delle mende tipografiche, ma delle penne originali. Nè io credo che alcuno vorrà negare (mi si permetta questo solo esempio) che dalla mano stessa di quel Remigio Fiorentino; il quale traslatò con tanta maestría, e bontà di favella le Epistole d' Ovidio; non provenga l' abbaglio, che

tuttora leggiamo in quel luogo della VII. ove si fa dire a Didone

Misera me! che 'l mio *cognato* ancora
Cerca bagnar la scellerata destra
Del sangue mio, che già macchiata, e tinta
Fu di quel del mio tanto amato sposo.

Se non avesse scritto *cognato* in luogo di *fratello;* chè tale fu ad Elisa l' assassino di Sicheo, Pimmalione; come poteva fare quello scambio il tipografo, e come non doveva accorgersene Remigio nel rivedere i fogli di quella prima edizione del 1555. da lui dedicata a Pierfrancesco Ginori? Fra parecchi esempi, che avrei potuto addurre, mi è piaciuto di recar questo; perchè dopo ben diciotto edizioni di quel classico volgarizzamento, rimane tuttora scorretto questo passo che, anche senza il soccorso della Mitologia, col solo riscontro del testo latino poteva emendarsi.

(2) Forse riguarda al passo del lib. 6. ove descrivendo gli Elisj, dice: *Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo.*

(3) Osservò pure il Malagotti che in questo luogo „ paura con bizzarra significazione vale spa„ vento in significato attivo, ed è forse l' unico „ esempio che se ne trovi. „ — „ Maniera (nota „ il De-Romanis) cercata nella nobiltà de' pen„ sieri alti ed arditi (*). „ Vi corrisponde l' addiettivo *Pauroso* spesso adoperato per Orribile.

(4) Non ho sott' occhio il comento del Lambino sopra Orazio, che avrei consultato volentieri per vedere se, come dubito, il Tasso scambiasse le parole di Plinio, lib. 16. cap. 39. *Quem diem* (coitus

(*) Div. Comm. Padova 1822. Tip. della Minerva.

lunae) *alii interlunii*, *alii silentis lunae appellant*, con quelle di Virgilio Aeneid. 2. v. 255. *per amica silentia lunae*. Cosa facile ad accadere a chi non meno dell' Alighieri vegliava sulle pagine immortali del Mantovano poeta.

(5) Le parole di Cicerone qui addotte, sono quelle colle quali incomincia l' Aringa per M. Marcello; e il ricordato Volgarizzamento lo abbiamo unito all' *Etica d' Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini* ecc. Lione 1568., ove alla pagina 73. così l' ignoto antico traduttore incomincia la sua versione: „ Questo presente „ giorno, Signori Senatori, ho posto fine al mio „ lontano tacere, il quale io ho tenuto a questi „ tempi non per alcuna paura, ma parte per do- „ lore, e parte per vergogna. „ Torquato fu dei pochi che nel suo secolo seppero francarsi dalla troppo ristretta scuola del Bembo. Quindi se ne usciva dai vaghi labirinti per spaziare anche in quelle venerabili selve, donde i buoni e svegliati ingegni san trarne quei leggiadrissimi fiori, che nel beato e semplice sorriso della natura spuntarono a perpetua vita.

(6) Si tolgono nel verso osservato le due negative considerando che qualche volta gli antichi adoperarono il *nè* in vece della congiunzione *e*; di che veggansi il Vocabolario, ed i Grammatici. Avverte poi a questo luogo il De-Romanis che il codice Caetani legge *E*.

(7) Il Tasso stesso in quella sua veramente magistrale Lezione sopra il Sonetto di Monsignor della Casa *Questa vita mortal ec.*, ci somministra il comento della presente Postilla con queste parole: „ Dante ancora nel primo canto del Paradiso, il „ qual si conosce che fu da lui accuratamente po- „ lito, come tutti gli altri principii, commette il „ concorso di molte vocali: *Nel ciel, che più della*

„ *sua luce prende*, *Fui io*, *e vidi cose che ri-*
„ *dire:* Potendo in questa maniera accomodar il
„ verso: *Io fui*, *e vidi cose che ridire:* ma gli
„ piacque il concorso delle vocali, o giudicò che
„ quell' *Io* posposto avesse maggior forza, sì come
„ fece altrove: *Queste parole di colore oscuro*,
„ *Vid' io scritte al sommo d' una porta*: Potendo
„ dire *Io vidi*, come acconcia il Ruscelli, o, per
„ dir meglio, come guasta il Ruscelli. „

(8) Perchè morte alla grazia di Dio. E così può interpretarsi l' allegoria di queste parole, se mai Dante avesse voluto riporvela. Notò egregiamente il Magalotti, esponendo il senso letterale, che
„ non disse *da codeste*, perchè come anime eran
„ vive; disse *da codesti*, cioè uomini, de' quali
„ si potea veramente dire che fossero morti. „

(9) Corregge per avventura il Landino, che interpreta *l' adona* per *raguna*, e *congrega*. Che Dante non fosse costretto dalla rima a conformar così il verbo *Adunare*, come opinò, con alcuni altri Commentatori, un moderno Grammatico, può vedersi nelle dotte Annotazioni dei Deputati al Decamerone. Se ancor vivesse l' ultimo accennato scrittore avrebbe ora potuto sapere che sta contro di lui anche il Tasso, che certamente non era un pedante.

(10) Forse il Tasso notò *Compassione sopra il goloso* rimpetto ai versi 58, e 59. senza sottolinearli: il che avrà fatto nelle parole *Verranno al sangue* per notarne la frase. Il buon copista, senza pensare più in là, riportò la postilla come relativa a queste ultime parole.

(11) Torquato nel dicembre del 1573., tre mesi dopo ch' ebbe fatte queste Postille, scrivendo in Torino quel suo grave ed elegante Dialogo *Della Nobiltà*, che solo basterebbe per farlo conoscere altissimo filosofo, dichiarava, ove tocca della Fama,

ciò che in questo luogo veniva accennando. Ascoltiamo dunque le sue parole. Antonio Forni, ed Agostino Bucci sono gli introdotti a ragionare. „ — *Ant* . . . Si potrebbe dire ch' ogni fama,
„ qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè
„ del non esser conosciuto: e ciò proverei col-
„ l' autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il
„ desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la
„ desidera Pier dalle Vigne, che, perseguitato
„ dalla meretrice delle Corti morì per disdegnoso
„ gusto, *Credendo col morir fuggir disdegno*. Nè
„ sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini let-
„ terato grande, e altri siffatti, che nel mondo
„ furono d' alcun pregio; ma Ciacco parassito è
„ di lei cupidissimo, del quale altra fama non si
„ poteva spargere che di goloso, e di bevitore.
„ E, ricercando io fra me stesso la cagione, perchè
„ Dante finga che i dannati desiderin la Fama non
„ che d' altro del male, non la trovo tale che mi
„ soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire
„ che la fama è quasi un' ombra dell' essere; onde,
„ perchè ciascun desidera l' essere, qualunque egli
„ si sia, perciò anche non è inconvenevole che de-
„ sideri la fama buona, o non buona che sia. E
„ il desiderio dell' essere è tanto, ch' io sento af-
„ fermare da alcuni Teologi che, i dannati tutto
„ che sian crucciati da tormenti grandissimi ed e-
„ terni, non vorrebbon però non essere. *Ag.* Di
„ ciò è questione grandissima fra' Teologi, ed io
„ per me affermo che i dannati posson desiderar
„ di non essere, non considerando il non esser
„ per se, ma in quanto il non essere è privazion
„ di pena. Onde si potrebbe dire a questa somi-
„ glianza che i rei dovrebbono desiderar di non
„ esser famosi, non perdendo il non esser famoso
„ per se stesso, ma in quanto egli è privazion di
„ vergogna, e nascondimento di fallo. *Ant.* Quel

„ che voi dite è tale, ch'io non posso non ap-
„ provarlo, ma io non veggio come per esso si
„ possa diffender Dante. Ond' io direi, ch'essendo
„ l'essenza de' dannati imperfettissima, come quel-
„ la che è spogliata di tutti i doni della grazia,
„ ed ha contaminate tutte le doti della natura,
„ non può esser capace di bene se non imperfet-
„ tissimo, e per questo desidera la fama, la qua-
„ le, essendo ombra d'essere, è conseguentemente
„ ombra di bene. Ed ove voi dite che la pri-
„ vazion della fama rea si dovrebbe desiderare co-
„ me nascondimento di fallo, e privazion di ver-
„ gogna, rispondo che questa dottrina molto si
„ confà con l'autorità di Dante; perciocchè non
„ tutti i dannati desideran fama, ma quelli sola-
„ mente che son rei d'alcuna colpa non del tutto
„ vergognosa al giudicio degli uomini, fra quali
„ è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste ver-
„ gogne, e non vuole esser veduto: altri risponde
„ che non parlerebbe, se credesse di parlar con
„ persona, che dovesse tornare al mondo: ed altri,
„ essendoli promessa fama, dice che mal si lusin-
„ ga per quella strada, e ch' ha brama anzi del
„ suo contrario, ed essendoli tratte dal capo le
„ ciocche de' capelli, sopporta piuttosto il dolore,
„ che la vergogna del palesarsi. E questi che non
„ desideran fama, sono i traditori, come Bocca
„ degli Abbati, o almeno i Fraudolenti, come gli
„ altri che abbiamo accennati. Nè ciò finge Dante
„ senza ragione, perch' egli pone il colmo del
„ vizio nella fraude, e il colmo della fraude nel
„ tradimento; sì che 'l Traditore è il peggior di
„ tutti gli altri dannati, ed anche il più vile.
„ Ma i dannati non vili desideran la fama, e ta-
„ le è Pier dalle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi,
„ Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sovra tut-
„ ti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce

,, sin nell' inferno le virtù morali, quando di-
,, ce

Rispose del magnanimo quell' ombra.

,, Sì che niuna maraviglia è, se costoro desideran
,, fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desi-
,, dera Ciacco; perciocchè 'l vizio della gola, come
,, che non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo,
,, onde la pena ancora che gli è data è tale, che
,, di lei si dice *Che s' altra è maggior, nulla è sì*
,, *spiacente*. Ma forse Ciacco aveva alcuna parte
,, buona, la quale egli desiderava che fosse rino-
,, vellata nella memoria degli uomini. ,,
Infatti leggiamo di lui nel Landino: *Dicono che fu uomo assai eloquente, e pieno d' urbanità, e di motti, e di facezie, e di soavissima conversazione.*

(12) Da un' altra simile avvertenza vedremo che lo spirito della presente è di accennare che questa terminazione in *e* di voce maschile nel numero del più (maniera alcuna volta anticamente praticata) sfuggì alle osservazioni del Bembo quando disse nelle sue Prose, libr. 3. ,, Ma tuttavolta, in qua-
,, lunque delle Vocali cada il numero del meno
,, nelle voci del Maschio, quello del più sempre
,, in *I* cade. ,, — Anche il Castelvetro notò a questo luogo del Bembo: ,, Dante ha fatto termi-
,, nare in *E* i vegnenti (nomi maschili) dalla
,, prima declinazione Greca, dicendo *Idolatre,*
,, *Omicide*.

(13) Nota ingegnosamente il Poggiali che: ,, L' e-
,, spressione *a' miei desiri* è elittica, ed è lo stes-
,, so che *riguardo a' miei desiri*. ,,

(14) Orlando Furioso VI. 27. e seg. Ricorda pure questo luogo della Divina Commedia il canto XXXIV. st. 9. 10. e 11. Il Tasso che amava

in ogni suo scritto di mostrarsi studiosissimo di Dante, si compiaceva ancora di riconoscerne imitatore il sommo Lodovico, e però correva a farne memoria. Nè la buona Logica consente che il significato di questa voce *furto*, pronunciata qui dall' immortale Cantore della Gerusalemme, s' abbia a cercare in altro luogo che nella lingua de' grandi poeti, ove suona lo stesso che *imitazione*. Il perchè noi chiameremmo maligno, e del tutto privo della conoscenza delle Opere, e della vita di Torquato, chi per questa Postilla osasse dargli nota d'invido. La nobiltà di quell' animo, superiore ad ogni vile passione, ebbe pur troppe e lagrimevoli occasioni per farsi manifesta. E se piaciuto fosse a Dio che queste non fossero state, ne rimarrebbe sempre ai posteri un documento luminosissimo, e il più acconcio per questo luogo, in quella lettera ad Orazio Ariosto, che in alcune rime non dubitava di attribuirgli senza alcuna riserva la corona, e il principato del Parnaso italiano. ,, Se questa corona (egli rispondeva) è una ,, di quelle, che si donano a chi non ignobilmente ha poetato, così come non oserei di attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se ,, voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè ,, vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio ,, dell' eccellentissimo, e del soprano, questa nè ,, anche offertami accettarei io da voi. Ella già ,, dal giudizio de' dotti, e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, ,, se non annoverato fra dotti, non debbo almeno ,, essere escluso dal mondo, è stata posta sovra ,, le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la ,, mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle

„ chiome venerabili? vorrete esser non solo teme-
„ rario giudice, ma empio nipote? e chi poi da
„ mano malvagia, e contaminata di sceleraggine
„ riceverà volentieri il segno e l'ornamento della
„ sua virtù? dunque nè da voi io l'accetterò, nè
„ per me tanto ardisco, ma tanto non desidero.
„ Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire
„ che i trofei di Milziade spesso il destavan dal
„ sonno, nè questo gli avveniva perchè disegnasse
„ egli distruggerli; ma perchè desiderava d'alzar-
„ ne per sua gloria altri a quelli o eguali, o si-
„ miglianti. Ed io non negherò che le corone
„ *semper florentis Homeri*, parlo del vostro Omero
„ Ferrarese, non m' abbiano fatto assai spesso
„ *noctes vigilare serenas*; non per desiderio, ch'io
„ abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle, ma
„ forse per soverchia voglia d'acquistarne altre,
„ se non eguali, se non simili, tali almeno che
„ fossero per conservar lungamente il verde, senza
„ temere (userò le vostre metafore) il gelo della
„ morte. „ (*)

(15) Interpretarei la *P.* per *Piuttosto*, avvisando che il Tasso abbia voluto accennare che avrebbe letto volentieri:

Allor lo Duca mio parlò di forza.

Cangiamento, dal quale mi sembra che il verso acquisti più robustezza, e si accomodi meglio alla forza del concetto.

(16) Disse pur Giovenale, fra gli altri, siccome nota il Venturi: *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam in terris.*

(*) Tass. Oper. Vol. X. pag. 192. ediz. veneta.

(17) I versi di Dante ci manifestano che questo segno indica *Bello*. Simile nota di approvazione, ma tutta intera, fatta dal Tasso in più luoghi del Convito, si può vedere nelle recenti edizioni di Milano, e di Padova.

(18) Havvi chi legge:

Di cui, suo loco, dicerò l' ordigno.

Così quel *suo loco* varrebbe come *a suo luogo*. Certe frasi intermedie al discorso vanno accostandosi al latino, rigettando la particella reggente. *Sua grazia*, *Vostra mercè*, *Colpa di lui* ecc.

(19) „ Pare che sempre giusta sia la compassio-
„ ne, la qual si porta a coloro, i quali sono con-
„ dannati dal giudizio degli uomini, perchè, quan-
„ tunque per altro fossero scellerati, mentre sono
„ di qua veggiono aperte le braccia della divina
„ bontà, la qual le ha così grandi *Che prende*
„ *ciò che si rivolve a lei*; ma di coloro, che dal
„ Giudizio di Dio sono condannati, è ingiusta. „ —
Così il Tasso nel Dialogo *Della Pietà*.

(20) Frasi Dantesche, che si rinvengono nella prima Cantica.

(21) V. Inf. c. IX. v. 57.

(22) Chi esemplò queste Postille sul codice Chigiano avverte che il Tasso aveva cencellato il *piglio* stampato. Correzione arbitraria, come al c. XXII. v. 75., per non aver inteso la frase toscana. Certi sdrucciolamenti degli uomini grandi servono, se non altro, di lezione ai piccoli criticuzzi che vanno *senza piombo a' piedi*.

(23) Intendasi: *Voce usata qui in senso metaforico*.

N. B.

L' Editore non soddisfatto pienamente della propria opinione intorno alla prima Postilla, volle consultarne il ch. Prof. M. A. Parenti, la cui risposta, ricevuta in tempo che la stampa di quest' Opuscolo era già inoltrata, si pubblica in questo luogo onde i Lettori possan conoscere il sensatissimo avviso di un tant' uomo.

AMICO RIV.MO

,, Ripensando all' equivoco, o piuttosto allo
,, scorso di penna, che vi si presenta nella postil-
,, la del Tasso al primo terzetto di Dante, a me
,, pare in vece d' intravedervi il pensiero del cri-
,, tico, il quale abbia voluto censurare di mala
,, corrispondenza i concetti dei due ultimi versi;
,, perciocchè dallo smarrire una via *diritta* ne
,, conseguirebbe più naturalmente il torcere per
,, una via *obbliqua*, *oscura*, *incerta*, che il tro-
,, varsi per una selva. Così s' io dicessi: Tornai
,, sulla via *retta*, perchè m' avvidi d' essere de-
,, clinato per una via *torta;* la causale potrebbe
,, sembrar più giusta che se dicessi: perchè m' av-
,, vidi di essere in una selva. Nell' accennare

,, qual esser potesse l' idea del Tasso, io non in-
,, tendo giustificarla; anzi per difenderla dalla
,, taccia di cavillazione, presupporrei ch' egli aves-
,, se incominciato a scrivere come oziando e dis-
,, traendosi dalle sue tetre malenconíe. *Vale*

Modena 24. Giugno 1829.

Il Vostro Aff.mo Amico
M. Ant. Parenti.

Die 27. *Junii* 1829.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card, Carolo Oppizzonio Archiep. Bononiae. Trombetti.

Die 29. *Junii* 1829.

Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die 29. *Junii* 1829.

IMPRIMATUR

Leopoldus Archipres. Pagani Pro-Vicarius Gener.